

## Soglia

di Paolo Biscottini

SOGLIA. La pittura di Letizia Fornasieri si articola in tre filoni fondamentali coerentemente legati fra loro a conferma di una ricerca progressiva che, oggi si affaccia - quasi malgrado le intenzioni dell'artista stessa - verso una quarta prospettiva.

Non esiste una precisa cronologia che scandisca i tempi di questa successione, il cui senso è rintracciabile nel magma del mondo interiore e quindi fluisce e rifluisce nel dinamismo della coscienza e nell'affiorare delle sedimentazioni della memoria.

Così le nature morte - sicuramente il primo stadio della pittura della Fornasieri - sono ancora oggi un luogo privilegiato dell'attenzione dell'artista, che non cessa di cercare fra la luce e lo scuro la forma ed il suo misterioso esistere innanzi a noi. Nature morte, frutta, oggetti della camera in cui dipinge e vive. E di questa vita affiora talora, con il pudore di chi non vuole mai dire qualcosa di sé, un colore diverso, un oggetto; lacerti di una femminilità intensa e interiore, presente nell'amore per le proprie cose, i propri mobili, le stanze.

Stanze di cui si indovina il silenzio, la meditazione interrotta a tratti da momenti di gioia intensa, i fiori accesi, la luce del giorno, le tende a fiori. La natura morta diviene un dettaglio fra altri innumerevoli dettagli che compongono il caos del giorno: una camicetta, un cassetto aperto, libri e ancora colori, frutti ... silenzio, solitudine e talora intenso e doloroso raccoglimento.

È a questo punto che compare la figura, la protagonista della storia. Non il volto, ma il rannicchiarsi, mentre le mani cercano sulla tastiera del pianoforte chissà quali note.

Raccoglimento, meditazione e ricerca di cose, lui, colori, musiche. Come nella preghiera, che scandisce i giorni di Letizia.

Il primo filone è nel dilatarsi nello spazio interno, dalla casa alla stanza, e dalla stanza alla persona. Il mondo è tutto chiuso qui, ma non nella mela, nella casa, nella stanza; bensì in Letizia che gira lo sguardo e cerca "altro da sé". Come il "je est un autre" di Rimbaud l'io è anche un "egli", un "esso". Un soggetto che non parla, ma è parlato dal proprio inconscio, in un processo di autoanalisi che non è insolito nel processo creativo dell'ultima figurazione.

Le dita toccano le superfici e intendono altro di là da esse.

Compito della pittura non è da sempre dipingere ciò che si vede (lo diceva Leon Battista Alberti) e nel contempo trovare le cose non vedute (Cennino Cennini)?

Qui consiste l'ambiguità dell'arte, sempre. Anche di questa grande figurazione di Letizia Fornasieri. E non è un caso che alcune delle sue opere più emblematiche - il secondo filone - siano quasi una metafora dell'ambiguo, dell'essere qui e altrove, soglia fra figurazione e astrazione, fra un mondo iconico ed uno aniconico.

La Porta di Letizia Fornasieri.

Viene spontaneo il riferimento - ma l'associazione delle idee, pur casuale, riflette uno stadio della conoscenza - alla Porta di Duchamp. Aperta e chiusa; passaggio fra il dominio dell'immaginario e quello del reale. Soglia fra il dentro -la stanza - e il fuori - la strada, la gente, il mondo. Regno intermedio e insondabile, dove si calano le domande, le attese che fino ad allora investivano le cose - la natura morta - i colori, la persona stessa, l'io e l'"autre". Soglia fra il luogo delle presenze familiari -la casa - e il suo fuori (Heimlich e Unheimlich). La porta diviene così lo schermo contro cui si proietta tutto ciò che è interno, familiare e proiettandosi si raffredda, si concettualizza. Forse potrebbe essere, questo, l'avvio verso un'astrazione totale, verso un azzeramento precedente la pura dimensione concettuale, in cui il colore vale a realizzare un'idea che ha in sé valore formale.

Ma ciò non avviene.

Letizia Fornasieri si sofferma in molti dipinti sul tema della soglia e fa di questa situazione ambigua il tema della sua riflessione nell'Arte. Netto si staglia il problema della Verità che necessariamente tocca l'uomo, raggiungendolo ovunque e rivelandone il dramma esistenziale. In

questa condizione umana scoperta e sentita come dato oggettivo affiora struggente la domanda – preghiera; quale il senso di tutto, dove la via, perché.

È il terzo filone della pittura della Fornasieri. Quello in cui la carica simbolica - già presente nell'oggettivazione della mela, nell'autoanalisi della stanza e nell'ambiguità della porta - si evidenzia con forza spirituale più intensa. Al silenzio si contrappone il rumore, alla staticità il dinamismo.

Metrò. Città di scale mobili. Di notte grigio piombo. Il rosso, il giallo, il verde. I colori balenano come lampi. La pittura è come l'hard rock delle nuove generazioni: forte, drammatico, vivo, ritmico.

La lattina della Coca-Cola è una forma simbolo di una civiltà che consuma. Ma è anche bella. Perché l'arte è bellezza, forma e colore in armonia.

Ma le gambe che salgono le scale, paiono arrancare e come rotolare.

Mani senza volto, come la fontana che non dà acqua. La notte, la città sono la prigione. Affiora nella memoria il mondo poetico testoriano.

Tutto congiura contro l'uomo, che diviene stanco, pesante. Quanti cartelli indicano direzioni diverse, contrapposte. Dove la via?

Il rosso è protagonista, ma anche, come il giallo, momento di luce.

Nel grigio plumbeo, fra tanta umanità affiora forse un senso, una speranza, (*in exitu*).

La Fornasieri negli ultimi dipinti abbandona la spatola, tenta il pennello e la pittura si fa morbida, tenue. L'uomo è avvicinato in modo più dolce, quasi con pietà.

Non sappiamo gli sviluppi di questa pittura, ma è lecito supporre che questa solidarietà umana apra la via a nuovi spazi, più distesi, più lenti, in cui il dramma si placchi. La porta è forse definitivamente attraversata.